

MONTANELLI, più (IN)VEROSIMILE

Ma un **giornalista** e divulgatore di **storia** può attingere senza riserve e **limiti** ad un **presunto verosimile**, trascurando **sistematicamente** la verità certa e **sicura**? Critici e **seguaci** di **Montanelli** si confrontano ormai intorno a questo **dilemma**. Perché che l'**Indro nazionale** raccontasse **bugie** e infiorettasse i propri **ricordi** con particolari **improbabili** lo ammettono tutti. Ma poi ne traggono **conclusioni** diverse. Molto **diverse**. L'articolo pubblicato sul numero scorso di «**Storia in Rete**» sull'incerta **carriera militare** di Montanelli, ha suscitato alcune **reazioni**. Che hanno lasciato **perplessa** l'autrice di quella **ricerca**. Che ora **risponde...**

di **Serena Gana Cavallo**

«**E**ra miglior pensiero / ristare, non guardare oltre, sognare: il sogno è l'infinita ombra del vero». Questo verso di Giovanni Pascoli in uno dei suoi «Poemi conviviali», *Alexandros*, può aiutarci a comprendere il tratto fondamentale che accomuna ad affratella gli eredi (spirituali) e custodi della memoria di Montanelli: una nutrita schiera di sognatori-adoratori il cui sonno è terribilmente disturbato dai sempre più frequenti baluginii di verità che irrompono nella loro ipnotica venerazione del Monumento (non uguale per tutti – vedi Travaglio e Granzotto – ma per tutti ugualmente intangibile) e che per di più ne incrinano uno dei dogmi fondamentali, che tutti ripetono come un mantra: «il verosimile è più vero del vero» – *Ipsè dixit*. Accade quindi che una documentatissima ricostruzione della sua non-carriera militare, da cui discendono anche alcuni elementi che dimostrano l'improbabilità di una sua

cacciata dal PNF e la sua assenza dalla presa di Santander, peraltro – quest'ultima – già scritta a chiare lettere da Gerbi e Liucci, venga contestata da Mario Cervi («Il Giornale», 24 settembre scorso) e da Tiziana Abate («Il Giorno», 27 settembre) non con eventuali documentazioni avverse, ove ce ne fossero, ma con accuse ed argomentazioni alquanto risibili, ammantate da un certo sussiego che solo i depositari della Verità Verosimile possono esibire.

Cervi, sollecitato da un anonimo lettore che ha letto una recensione favorevole del saggio, scritta da Marco Bertocchini (chiaramente un altro eretico) apparsa su «Italia Oggi» il 19 settembre, si dilunga nell'analisi psicologica di Indro. «Geniale con civetterie da divo... gran viaggiatore e gran narratore, accoppiata che genera grandi bugiardi» spiegando poi che le coloriture che aggiungeva alla sua biografia «trasmettevano al lettore una verità più vera di quelle probabilmente messe insieme dai pedanti». Si può quindi «frugare tra le minuzie di Montanelli se è un divertissement tra amici», ma non fare «gossip» con «un puntiglio al limite dell'acredine». I pedanti ringraziano, ma non è chiaro come



Montanelli in una celebre foto

il certificare che Montanelli ha passato la vita a spacciarsi per capitano e gran soldato a fronte di una carriera militare da sottotenente che i documenti ufficiali dimostrano alquanto ingloriosa ed anche un pochino disonorevole, rientri nel *gossip*, dove invece si collocano di norma ed evidentemente a pieno titolo i conversari ameni tra amici sulle minuzie di un terzo. O forse Montanelli è argomento riservato esclusivamente agli iniziati dell'ordine delle vestali della memoria? Più che nel campo del verosimile, l'immagine che Montanelli volle dare di sé come militare assume, in alcuni contesti, un colore grottesco. Era infatti una sorta di seconda pelle che si era calzata addosso e non solo nel raccontare la sua vita ad aspiranti biografi o ai lettori. Nel 1977 Montanelli scrive al *Lieber Herr Saevecke* (Caro Signor Saevecke, scritto con la "w" al posto della "v"). Theodor Saevecke era il capo della Gestapo a San Vittore all'epoca della famosa evasione dello stesso Montanelli. Luigi Borgomaneri, storico della Resistenza, nel libro «Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo», edito da Datanews, racconta che Montanelli, nel 1999, depose come testimone a discarico dell'ufficiale nazista processato per l'eccidio di quindici par-

tigiani a Piazzale Loreto («rasentando in alcune dichiarazioni il ridicolo e suscitando, per altre, lo sdegno dei familiari»). Ricorda, ancora, Borgomaneri, che «il 27 novembre del '63 il "Corriere della Sera" e "l'Unità" escono con un titolo quasi identico: "Chiesta la riabilitazione del boia di Milano". L'ha avanzata il giorno prima il settimanale "Stern", sostenendo che le accuse sono false e infondate, citando anche come pezza d'appoggio un intervento di Indro Montanelli». Era dunque un rapporto saldo nei decenni e nella lettera del '77 (conservata presso l'Istituto storico della Resistenza) Montanelli dà a Saevecke notizie di Ugo (Ostéria, il «liberatore» ufficiale), gli dice che spera di poterlo incontrare e che non pensa ci siano più problemi per lui in Italia e chiude salutandolo «da vecchio soldato a vecchio soldato». Più che sul terreno dell'aneddoto o del gossip, qui siamo nel campo di una sorta di doppia personalità: quella vera e quella verosimile ad oltranza, che però, purtroppo, ogni tanto si pestano i piedi l'un l'altra. Nella sentenza con la quale Saevecke fu condannato all'ergastolo si legge tra l'altro: «fra i testi sentiti in dibattimento vi è concordia nell'indicare l'imputato come una sorta di «deità» (cfr. deposizione Montanelli)